



UNCONFERENCE

Restauro — Conversazioni aperte a Villa Hériot
29 Aprile 2026



UNIVERSITÀ
INTERNAZIONALE
DELL'ARTE

Restauro

29 Aprile 2026

Due settimane fa, a Villa Hériot ci siamo ritrovati senza programma, senza relatori, senza slide. Solo un tema, il restauro, e la voglia di confrontarci.

Un'unconference funziona così: si parte da un "marketplace delle idee" dove ognuno propone argomenti, temi, domande. Poi si vota, si sceglie, ci si divide in gruppi. Non ci sono gerarchie predefinite, non c'è chi sa e chi ascolta. Ci sono solo persone che portano la propria esperienza, le proprie domande, i propri dubbi.

Quel pomeriggio sono nate quindici conversazioni diverse. In cinque spazi: la vasca, il giardino, l'aula affresco, la presidenza e la biblioteca. In tre momenti distinti. Mentre nel laboratorio dell'affresco si discuteva sulla responsabilità degli interventi di restauro, in giardino si parlava dell'importanza della formazione nelle scuole e il ruolo cruciale del lavoro manuale.

Questo documento raccoglie quello che è emerso. Non è un verbale: è la memoria di ciò che avete tirato fuori insieme. Domande scomode, contraddizioni, intuizioni. Alcune conversazioni sono state più lineari, altre più accese. Alcune hanno trovato punti di convergenza, altre sono rimaste aperte, irrisolte. Ed è giusto così. Se hai partecipato a una o due sessioni, qui trovi anche quello che succedeva contemporaneamente negli altri spazi. Se qualcosa ti risuona, riprendilo. Le conversazioni migliori non finiscono mai davvero.

PRIMA SESSIONE

Vasca • Studiamo da tecnici, ci pagano da generici

"Da giovane studente sto seguendo un percorso di studi come tecnico del restauro, ma non ho ancora una chiara conoscenza delle prospettive retributive future all'interno di un'azienda".

Nel contesto veneziano operano numerose aziende attive nel settore del restauro, realtà che riflettono una più ampia articolazione del comparto a livello nazionale. In ogni ambito professionale, la struttura organizzativa di un'impresa si manifesta anche attraverso l'applicazione dei contratti di lavoro, che rappresentano uno strumento fondamentale per definire diritti, doveri e tutele. In tale prospettiva, risulta essenziale il ruolo svolto sia dalle associazioni di categoria sia dal mondo accademico nel fornire agli studenti gli strumenti necessari per comprendere il funzionamento e l'importanza dei diversi inquadramenti contrattuali. Non è sufficiente, infatti, orientare le proprie scelte esclusivamente in base alla tipologia di attività che si desidera svolgere; è altrettanto importante valutare il contesto lavorativo nel suo complesso. L'adozione di un Contratto Collettivo Nazionale costituisce una base imprescindibile e un primo indicatore della serietà di un'azienda, poiché garantisce un riferimento normativo condiviso e condizioni minime di tutela.

"In passato si entrava in bottega principalmente per passione e per apprendere il mestiere"

Storicamente, l'ingresso nel settore era fortemente legato a una dimensione artigianale, in cui prevalevano la passione e l'apprendimento diretto in bottega. Oggi, tuttavia, emerge la necessità di un'evoluzione che porti a un innalzamento degli standard professionali e a un maggiore riconoscimento istituzionale del settore. In questa direzione, la definizione di un contratto nazionale più solido e condiviso assume un ruolo strategico, poiché consentirebbe non solo di rafforzare l'identità professionale dei restauratori, ma anche di introdurre criteri più rigorosi e qualificanti, ad esempio nell'ambito dei bandi pubblici.

"Nel restauro non esiste un unico contratto: esiste un sistema frammentato che determina lavoro, tutele e opportunità."

Nel settore del restauro emerge con forza una complessità contrattuale che incide direttamente sull'organizzazione del lavoro e sulle opportunità professionali. Le imprese, infatti, non adottano un unico modello contrattuale: accanto al contratto specifico del restauro vengono spesso applicati contratti dell'edilizia o del settore legno, ciascuno con differenti livelli di contributi, tutele e oneri. Questa eterogeneità ha generato nel tempo una forte disomogeneità del sistema, talvolta accompagnata da utilizzi opportunistici degli strumenti contrattuali.

"La partita IVA non è una scorciatoia, ma una scelta che richiede esperienza, struttura e consapevolezza reale del mercato."

Un tema centrale riguarda anche la partita IVA e il lavoro autonomo, spesso percepito come opportunità di autonomia, ma che comporta un'elevata responsabilità gestionale, fiscale e professionale. Non si tratta di una scelta immediata o semplice: richiede esperienza, struttura e consapevolezza del mercato. In molti casi, infatti, la continuità lavorativa dipende dalla capacità di adattarsi ai ritmi discontinui dei cantieri e alla natura progettuale del lavoro stesso.

"Il restauratore non lavora in un solo ambito: deve sapersi adattare a cantieri, materiali e contesti sempre diversi."

Parallelamente, emerge con chiarezza la necessità di un approccio realistico al mestiere: il restauro non è un ambito idealizzato, ma un lavoro fisico, tecnico e spesso faticoso, in cui l'esperienza diretta gioca un ruolo decisivo. In questo senso, stage e tirocini rappresentano momenti fondamentali di verifica, nei quali emergono non solo le competenze tecniche, ma anche la motivazione personale. Infine, il settore pone anche questioni legate alla comunicazione con i committenti, alla comprensione del valore economico degli interventi e al rispetto delle logiche conservative. Spesso, infatti, il linguaggio del restauro non è immediatamente comprensibile a chi si affida ai professionisti, generando incomprensioni su costi, materiali e metodologie. "Nel restauro la passione è necessaria, ma da sola non basta mai."

Giardino • Quando il restauro è emergenza

"In quali situazioni si configurano emergenze, come ad"

esempio alluvioni o terremoti, e quali sono le modalità operative adottate in tali circostanze?"

L'esercizio della professione di restauratore non implica automaticamente il possesso di competenze specifiche in ambito emergenziale. La gestione delle situazioni di crisi, come quelle determinate da calamità naturali, richiede infatti conoscenze e capacità operative che vanno oltre la pratica ordinaria del restauro e che necessitano di una preparazione mirata.

Già nel 1969, con la nascita di UIA, si avvertiva la necessità di istituire organismi e strategie in grado di tutelare il patrimonio culturale anche in situazioni di emergenza causate da calamità naturali. Nella missione dell'istituto veniva evidenziata l'importanza di sviluppare, nell'arco dei decenni successivi, una maggiore consapevolezza e competenza in ambito di protezione del patrimonio.

"Dall'emergenza si impara, ma a caro prezzo"

Le esperienze passate dimostrano che ogni emergenza rappresenta anche un momento di apprendimento. Eventi come il terremoto del Friuli Venezia Giulia o l'alluvione dell'Emilia Romagna hanno contribuito a costruire procedure sempre più efficaci. Allo stesso modo, l'acqua alta straordinaria a Venezia ha evidenziato nuove criticità, ma anche la capacità di risposta del sistema. In questi contesti, il danno non è immediato e visibile soltanto: può manifestarsi nel tempo, come nel caso della salsedine che continua a deteriorare i materiali anche a distanza di anni.

"Cosa succede davvero ai beni dopo l'emergenza?"

Un altro tema rilevante riguarda il "dopo", la gestione dei beni recuperati. I tempi lunghi, i costi elevati e la complessità degli interventi rendono evidente come l'emergenza non si esaurisca nella fase immediata. In alcuni casi si sperimentano soluzioni temporanee, come esposizioni o ricollocamenti provvisori, che possono anche contribuire alla sensibilizzazione del pubblico.

"Non ci si improvvisa nell'emergenza: ci si prepara prima".

In questo contesto si inseriscono realtà come il CIF, associazione che raccoglie volontari formati per intervenire in situazioni critiche. Il loro contributo è prezioso, ma apre una questione centrale: la preparazione. Non è sufficiente essere restauratori per operare in emergenza, perché si tratta di un ambito che richiede competenze specifiche, pronte all'uso e immediatamente attivabili.

"Quanti sono davvero pronti a lasciare il proprio lavoro per intervenire gratuitamente?"

La formazione diventa quindi il punto cruciale. L'idea di inserire questi temi nei percorsi scolastici appare sempre più urgente, anche perché l'esperienza sul campo, per quanto formativa, non può sostituire una preparazione strutturata. "In emergenza non si può aspettare: tutto deve essere già pronto".

Da queste riflessioni emerge una necessità chiara: co-

struire un sistema strutturato di professionisti formati, pronti a intervenire. Ciò implica non solo formazione, ma anche censimento delle competenze e coordinamento tra enti. Infine, si evidenzia come il confine tra evento catastrofico e cambiamento climatico stia diventando sempre più sottile. Questo rende indispensabile passare da una logica reattiva a una preventiva, attraverso piani di conservazione programmata e strategie di gestione del rischio. In questo scenario, il restauro non è più solo risposta al danno, ma diventa parte attiva di un sistema di tutela più ampio.

Laboratorio Affresco • Responsabilità e reversibilità: ogni intervento è una scelta

"Ogni intervento lascia un segno e proprio per questo richiede la massima responsabilità: perché ciò che facciamo resta".

L'attribuzione delle responsabilità nel campo del restauro si configura come un processo complesso, soprattutto in considerazione della molteplicità delle figure professionali coinvolte: l'impresa esecutrice, il singolo restauratore, il direttore dei lavori, fino agli enti di tutela. Questa pluralità rende difficile individuare con precisione i confini delle responsabilità individuali, in un contesto in cui ogni intervento produce effetti non pienamente reversibili e incide in modo duraturo sul bene.

A tale complessità si aggiunge una criticità di carattere culturale: la mancanza di una diffusa conoscenza della materia rende spesso difficile valutare la qualità degli interventi eseguiti. Il giudizio sulla bontà di un restauro non può essere improvvisato, ma richiede competenze specifiche e una preparazione adeguata. Solo figure qualificate sono in grado di esprimere valutazioni attendibili, evidenziando come restauratori e progettisti assumano, di fatto, una responsabilità significativa non solo operativa, ma anche etica.

"Solo chi è competente può davvero giudicare un restauro"

A rendere ancora più delicato il quadro è la mancanza di una diffusa cultura della materia, in quanto valutare la qualità di un intervento non è immediato e richiede competenze specifiche. Questo aspetto rafforza il ruolo del restauratore e del progettista, chiamati a operare non solo tecnicamente, ma anche criticamente. Il cantiere si configura così come un luogo di estrema sensibilità, in cui ogni azione deve essere ponderata prima ancora di essere eseguita. "Nel restauro si deve pensare prima di toccare", perché ogni gesto può avere conseguenze irreversibili. In questo contesto, anche le istituzioni svolgono un ruolo fondamentale di controllo, mediazione e indirizzo.

"Restaurare significa trasmettere memoria"

Non si tratta solo di conservare la materia, ma anche di interpretare il tempo e la memoria, diventando testimoni attivi del presente. Da qui nasce una tensione tra conservazione e trasformazione, tra il mantenere e il "rianimare" l'opera. Questa tensione si riflette anche nel confronto tra visioni culturali diverse: quella occidentale, orientata a una concezione lineare del tempo, e quella orientale,

più legata alla ciclicità. Non sempre salvare la materia è l'unico valore, conta anche come e perché si interviene. Ne deriva una visione del restauro meno assoluta e più aperta al contesto.

“Spostare un’opera significa cambiarne il senso”

Ulteriori criticità emergono nel rapporto tra opera e contesto. Il distacco e la musealizzazione, pratiche diffuse soprattutto nella pittura murale, rischiano di alterare profondamente il significato originario dell’opera. Soprattutto quando viene privata della sua funzione originaria, come accade spesso negli edifici religiosi.

Il tema della decisione si impone con forza: nel restauro non è possibile rimanere neutrali. Non decidere è già una decisione, e talvolta l’inazione può risultare più dannosa dell’intervento stesso. Da qui la necessità di sviluppare una solida capacità critica, che permetta di orientarsi tra opzioni diverse, spesso prive di soluzioni univoche. Il restauro si configura così come un processo collettivo, in cui il confronto iniziale, una sorta di brainstorming tra progettisti, restauratori e istituzioni, diventa essenziale per definire linee guida condivise. Tuttavia, la responsabilità ultima resta articolata sempre entro i limiti imposti dalle risorse disponibili.

“Il progetto guida, ma è la competenza tecnica che lo rende possibile”

Biblioteca • Il mobile eterno in un mondo usa e getta

“Che senso ha, oggi, restaurare l’arredo antico? E soprattutto: che cosa può insegnare alla progettazione contemporanea?”

Nel settore del restauro del legno, una parte rilevante dell’attività riguarda gli arredi, provenienti da contesti storici e tipologici differenti. Tuttavia, emergono significative lacune sul piano formativo. Non di rado, infatti, professionisti intervengono su manufatti d’arredo senza una conoscenza approfondita dei mobili, degli stili e delle epoche di riferimento, né della cultura progettuale e della “filosofia” che caratterizza i diversi periodi storici. Questa mancanza di consapevolezza si riflette spesso nella redazione di relazioni tecniche e progetti di intervento che risultano incompleti, talvolta anche sotto il profilo operativo.

Il dialogo tra restauro e progettazione assume un valore potenziale significativo: la conoscenza della storia dell’arredo non rappresenta soltanto un elemento conservativo, ma può diventare uno strumento critico per ripensare il progetto contemporaneo, orientandolo verso una maggiore consapevolezza culturale e qualitativa.

“Progettare senza conoscere il passato significa progettare senza consapevolezza”.

Da qui nasce una riflessione più ampia: la conoscenza della storia dell’arredo non è utile solo al restauro, ma può diventare uno strumento fondamentale anche per la progettazione contemporanea. Oggi, invece, prevale spesso una logica orientata al mercato, in cui l’obiettivo è l’innovazione immediata e la vendibilità del prodotto, a discapito della qualità e della profondità progettuale.

Questo cambiamento si riflette anche nelle tecniche: lavorazioni un tempo manuali sono oggi sostituite da processi industriali, mentre il mercato dell’artigianato di alta qualità si riduce sempre più, almeno in Italia. In questo contesto, il dialogo tra restauratore, storico dell’arte e tecnico diventa essenziale per restituire complessità e rigore al progetto.

“Non esiste gerarchia negli oggetti: esiste solo la nostra capacità di comprenderli”.

Un ulteriore punto riguarda il riconoscimento delle arti decorative, storicamente considerate secondarie rispetto alle “arti maggiori”. Ancora oggi, l’attenzione istituzionale e normativa si concentra principalmente su dipinti e grandi opere, mentre oggetti come mobili, cornici o manufatti d’uso quotidiano restano marginali. Questo squilibrio ha contribuito a una perdita progressiva di sensibilità e di competenze in questo ambito.

Il confronto con altri modelli, in particolare quello francese, evidenzia ulteriormente queste criticità. In Francia, la continuità tra generazioni, la centralità della formazione e il riconoscimento delle arti applicate hanno permesso di costruire un sistema solido e coerente. La tradizione sopravvive solo se viene trasmessa, e questo passaggio, in Italia, appare oggi più fragile.

“Non si può amare ciò che non si conosce, e non si conosce ciò che non si sperimenta”.

Da qui emerge una necessità condivisa: intervenire sul piano formativo, anticipando il contatto con queste discipline già a partire dalle scuole superiori. L’esperienza diretta, il contatto con gli oggetti, la possibilità di “toccare” il patrimonio diventano strumenti fondamentali per generare interesse e consapevolezza. Allo stesso tempo, si avverte una distanza crescente dalla materialità. Viviamo in una dimensione sempre più mediata, in cui l’esperienza passa attraverso lo schermo e perde il contatto diretto con la realtà. Il restauro, in questo senso, può diventare anche una forma di resistenza culturale, un ritorno alla concretezza del fare.

“Non possiamo continuare a lavorare da soli: serve una visione condivisa”.

Non mancano esempi virtuosi e tentativi di rilancio, ma spesso frammentati e non coordinati. La sfida diventa allora quella di costruire una rete, un sistema capace di mettere in dialogo istituzioni, scuole, professionisti e collezionisti.

Terrazza • Consolidare il fragile

“Nel restauro tessile si interviene spesso su beni molto degradati e a lungo non considerati opere meritevoli di restauro.”

Il restauro tessile richiede un confronto continuo con materiali eterogenei e contesti molto differenti, rendendo indispensabile un’accurata fase di studio preliminare del manufatto. Un esempio significativo è rappresentato dalle “madonne vestite”, manufatti devozionali in cera rivestiti di tessuti, nei quali la compresenza di materiali diversi impone strategie conservative specifiche. In questi

casi, la conoscenza delle tradizioni religiose e delle pratiche popolari diventa parte integrante dell'intervento, poiché il valore dell'opera non è soltanto materiale, ma anche culturale e rituale.

Un ulteriore aspetto critico riguarda la conservazione dei tessuti all'interno di edifici storici. È fondamentale considerare l'impatto dei sistemi di riscaldamento e illuminazione, che possono compromettere la stabilità dei materiali. L'esposizione diretta a fonti di calore o luce accelera il degrado delle fibre, favorisce l'accumulo di polveri e può innescare fenomeni di deterioramento chimico e fisico.

"Ogni materiale ha le sue regole, e ignorarle significa comprometterne la sopravvivenza".

Nonostante l'esistenza di materiali moderni che imitano fedelmente quelli originari, molti interventi richiedono ancora adattamenti e soluzioni non standardizzate. Nel restauro tessile non esistono soluzioni universali, ma ogni manufatto richiede uno studio approfondito e un approccio su misura. Il restauro diventa così anche uno studio delle pratiche culturali e delle tradizioni che hanno dato forma all'oggetto.

"Oggi si espone per essere visto, non sempre per essere conservato"

Tuttavia, proprio il sistema espositivo contemporaneo sembra spesso muoversi in direzione opposta. Mostre sempre più rapide, illuminazioni scenografiche e allestimenti pensati per il pubblico più che per la conservazione riflettono una logica dominata dal turismo e dalla fruizione immediata. In questo contesto, il bene culturale rischia di essere subordinato a logiche economiche e di immagine.

Si apre così una questione più ampia: quella dell'uso del bene culturale. È legittimo adattarlo alle esigenze contemporanee, oppure deve essere tutelato nella sua integrità? La risposta non è univoca, ma implica scelte consapevoli. Trasformazioni come la conversione di dimore storiche in hotel o il riutilizzo di manufatti antichi in contesti nuovi sollevano interrogativi profondi sul senso del restauro.

"Un oggetto restaurato porta con sé il tempo, uno rifatto no".

Il confronto tra oggetto restaurato e oggetto rifatto rende evidente questa tensione. Oggi è possibile ottenere copie estremamente simili agli originali, ma resta una differenza sostanziale. Scegliere tra le due opzioni significa decidere quale valore si vuole preservare.

In una società sempre più orientata all'immagine e alla perfezione, il rischio è quello di privilegiare il nuovo, più uniforme e immediatamente fruibile. Ma il restauro richiede tempo, studio e capacità di fermarsi. Fermarsi è parte del lavoro, perché solo attraverso la ricerca e la conoscenza è possibile intervenire in modo consapevole.

"Il vero restauro inizia dopo l'intervento"

Negli ultimi anni si è comunque registrato un cambiamento positivo: il restauro tessile ha acquisito maggiore

riconoscimento, sia a livello istituzionale sia formativo. Tuttavia, restano ancora molte criticità, soprattutto nella gestione, nella manutenzione e nella valorizzazione dei beni. Il vero intervento sta nella cura quotidiana e nella capacità di prevenire il degrado.

Infine, emerge un aspetto spesso sottovalutato: la gestione pratica del bene restaurato. Trasporto, movimentazione e pulizia rappresentano momenti critici, in cui si verificano molti danni. Nonostante le linee guida fornite, queste non sempre vengono rispettate. Il rischio più grande non è "restaurare male", ma non sapere come conservare dopo.

SECONDA SESSIONE

Vasca · Restauro straordinario, abbandono ordinario

"Per me il restauro è il tema della vita, una passione che diventa essenziale. I restauratori sono quasi come inviati da Dio".

La capacità di attrarre investimenti per interventi di restauro risulta generalmente elevata nella fase iniziale, soprattutto quando il progetto si presenta come occasione di valorizzazione e di rilancio culturale. Molto più complesso, invece, è garantire la continuità dei finanziamenti necessari alla manutenzione nel tempo. Il sistema tende infatti a privilegiare l'evento inaugurale e l'intervento straordinario, mentre fatica a consolidare una cultura della cura costante del patrimonio. Si tratta di una difficoltà diffusa e strutturale, che incide profondamente sulla gestione dei beni culturali.

Il sistema dei finanziamenti contribuisce ulteriormente a delineare questo scenario. Da un lato, il settore privato tende a orientare i propri investimenti verso interventi ad alto impatto visivo e comunicativo, privilegiando progetti capaci di garantire visibilità e ritorno d'immagine. In alcuni contesti internazionali, come nel fundraising statunitense, la selezione degli interventi è spesso legata alla loro capacità di generare attenzione e consenso, favorendo quindi operazioni dal forte valore simbolico e mediatico. Dall'altro lato, il settore pubblico mantiene una funzione di tutela più generale e sistemica del patrimonio.

"Siamo un Paese che si entusiasma per le inaugurazioni, ma dimentica la manutenzione".

Negli ultimi anni, tuttavia, si registra un lento cambiamento di prospettiva. La contrazione delle risorse disponibili ha spinto a ripensare le priorità, orientando sempre più spesso gli interventi verso la manutenzione e la prevenzione, piuttosto che verso restauri invasivi e tardivi. Emerge con forza la necessità di considerare il restauro come un evento eccezionale, da evitare quando possibile, a favore di una cura costante e diffusa. In questa direzione, diventa centrale il piano di conservazione, oggi sempre più richiesto, che impone una visione a lungo termine e una maggiore responsabilità nella gestione del bene.

"La manutenzione non è un lavoro di serie B: è la prima forma di tutela"

Resta però una difficoltà strutturale: la mancanza di chiarezza operativa su cosa significhi, concretamente, “fare manutenzione”. In molti contesti, come quello delle ville storiche o degli edifici religiosi, le figure preposte alla gestione non possiedono strumenti né competenze adeguate. Da qui la necessità di formare nuovi profili o affiancare restauratori anche nelle fasi ordinarie, superando l'idea che la manutenzione sia un'attività secondaria.

Alcune esperienze dimostrano come sia possibile attivare modelli virtuosi, capaci di coinvolgere le comunità e sensibilizzare sul tema della cura. Interventi diffusi, anche minimi, possono contribuire a contrastare il degrado e a restituire valore al patrimonio, trasformando la manutenzione in un processo condiviso. In questo senso, la prevenzione assume un ruolo strategico: intervenire prima che il danno si manifesti significa non solo ridurre i costi, ma anche preservare l'autenticità del bene.

“Spegnere il ‘wow effect’ e iniziare a lavorare sottotono, ma con costanza”.

Alla base di tutto, tuttavia, resta un problema culturale ed economico. In un contesto in cui le risorse sono limitate e le priorità spesso dettate dalla visibilità, diventa difficile stabilire criteri di intervento realmente efficaci. Si tende a privilegiare ciò che è più remunerativo o mediaticamente rilevante, trascurando interventi meno appariscenti ma fondamentali. Da qui la necessità di un cambio di paradigma: meno grandi operazioni isolate e più attenzione diffusa e continua.

In definitiva, il futuro del restauro sembra passare proprio da qui: dalla capacità di integrare manutenzione, prevenzione e conoscenza in un sistema coerente, in cui il valore del bene culturale non sia legato solo al momento del suo recupero, ma alla qualità della sua cura nel tempo.

Giardino · Formare al restauro oggi

“Cosa dovrebbe migliorare la scuola e cosa ci si aspetta davvero da essa?”

Nel panorama della formazione nel settore del restauro emerge, in primo luogo, la necessità di mantenere un equilibrio efficace tra dimensione teorica e pratica, elemento fondamentale per la costruzione di competenze solide e realmente spendibili nel mondo professionale.

Un punto critico riguarda tuttavia la capacità del settore di attrarre anche la componente maschile, ancora poco rappresentata in alcuni percorsi formativi. Tra le possibili cause viene individuata una scarsa efficacia comunicativa e promozionale: la diffusione delle opportunità formative risulta infatti ancora limitata e non sempre in grado di raggiungere in modo capillare il pubblico potenziale, a partire già dagli studenti delle scuole superiori. Le iniziative di orientamento promosse dalle scuole e dagli enti formativi, pur presenti, non sempre riescono a generare un impatto significativo, anche a causa della difficoltà di inserirsi in modo stabile e riconoscibile all'interno dei percorsi scolastici.

“Se non lo racconti, questo mestiere non esiste”

Il tema dell'orientamento si estende oltre la scuola secondaria: anche dopo il percorso universitario o professionalizzante, molti studenti faticano a individuare con chiarezza le opportunità e le direzioni possibili. Internet e il passaparola restano i principali strumenti di ricerca, ma risultano insufficienti senza un sistema strutturato di accompagnamento. In questo senso, open day, workshop e collaborazioni dirette con le scuole potrebbero rappresentare strumenti più incisivi.

“Non si cercano restauratori finiti, ma persone con sensibilità e voglia di crescere”.

Un altro tema riguarda le aspettative reciproche tra formazione e imprese. Se da un lato le aziende non possono pretendere professionisti già pienamente formati, dall'altro emerge chiaramente ciò che viene realmente ricercato: non tanto competenze definitive, quanto attitudine, sensibilità e capacità di adattamento. È proprio nella pratica quotidiana, infatti, che avviene la vera selezione.

Rimane però una criticità importante: la disillusione precoce. Non sono rari i casi di studenti che, dopo poche settimane di cantiere, comprendono che quel lavoro non corrisponde alle proprie aspettative. Questo evidenzia una carenza a monte nella comprensione reale della professione. Il restauro non è solo precisione e dettaglio, ma anche fatica fisica, adattamento e continuità. Per questo diventa fondamentale restituire un'immagine più autentica del mestiere, evitando idealizzazioni.

Infine, si pone una questione strutturale legata al riconoscimento del percorso formativo. L'ambiguità tra diploma e laurea, unita alla recente istituzionalizzazione di questi percorsi, contribuisce a generare confusione e a limitarne la percezione di valore. Serve maggiore chiarezza, ma soprattutto una più forte legittimazione culturale e professionale.

In sintesi, il sistema formativo è chiamato a evolversi non solo nei contenuti, ma anche nelle modalità di comunicazione, orientamento e connessione con il mondo del lavoro. Solo così sarà possibile colmare quel divario che oggi ancora separa formazione e professione, trasformando l'interesse in consapevolezza e la vocazione in percorso concreto.

Laboratorio Affresco · Edifici storici, futuro sostenibile

“Come si possono rendere anche i temi ambientali più marginali realmente applicabili e operativi?”

La componente ecologica nel restauro rappresenta oggi un tema centrale e in costante evoluzione, sempre più intrecciato con le strategie di mitigazione degli effetti del cambiamento climatico e con la definizione di piani di adattamento e contrasto. In questo quadro si inseriscono anche le convenzioni con enti pubblici e istituzionali, finalizzate alla definizione di linee guida operative e alla redazione di piani energetici per l'efficientamento degli edifici e dei sistemi di gestione del patrimonio.

Una delle principali criticità riguarda la difficoltà, per il

mondo del restauro, di riferirsi in modo diretto e sistematico al settore edilizio, dal quale spesso derivano normative e approcci non pienamente sovrapponibili. In questo contesto si pone la questione di come rendere effettivamente “fungibili” e applicabili anche le tematiche ambientali più complesse o apparentemente marginali, traducendole in pratiche operative compatibili con le specificità del restauro.

“Si parla molto di sostenibilità, ma spesso senza criteri operativi chiari”

La riflessione sulla sostenibilità nel restauro apre uno dei fronti più complessi e urgenti del settore contemporaneo. Il tema ecologico non è più accessorio, ma strutturale: riguarda la scelta dei materiali, le modalità operative di cantiere, fino alla gestione a lungo termine del bene. Tuttavia, nonostante la crescente attenzione, emerge una certa difficoltà nel tradurre i principi in pratiche concrete.

“La vera sfida è bilanciare efficacia e sostenibilità, senza compromettere nessuna delle due”

A complicare ulteriormente il quadro interviene il cambiamento climatico, che accelera i processi di degrado e rende gli interventi sempre più frequenti e urgenti. La “curva del degrado” non è più lenta e progressiva, ma improvvisamente più ripida, imponendo una revisione delle modalità di intervento. In questo contesto, diventa imprescindibile trovare un equilibrio tra efficacia tecnica e sostenibilità ambientale: l'uso di solventi, ad esempio, richiede una valutazione attenta tra prestazioni, sicurezza per gli operatori e impatto sull'ambiente.

Il mercato offre oggi alternative più “naturali”, ma queste pongono nuove criticità legate ai costi e alla reale efficacia. Il tema economico resta infatti determinante e spesso limita l'adozione di soluzioni più sostenibili. Non a caso, la sostenibilità è stata inizialmente introdotta più per tutelare la salute degli operatori che per una reale consapevolezza ambientale. Oggi, però, il problema si amplia e richiede un cambio di paradigma.

In questa prospettiva, la manutenzione programmata emerge come una delle risposte più efficaci. Interventi frequenti e mirati permettono di ridurre l'impatto complessivo, evitando restauri invasivi e costosi. Come evidenziato nel dibattito, intervenire poco e spesso è più sostenibile che intervenire tardi e in modo massiccio. Tuttavia, questa visione si scontra con una carenza diffusa di pianificazione e con l'assenza di una vera cultura della cura.

Anche in ambiti specifici, come il restauro tessile, il tema ambientale si intreccia con quello conservativo. Le condizioni di esposizione, i sistemi di riscaldamento, la scelta tra materiali sintetici e naturali: ogni decisione implica conseguenze a lungo termine. In molti casi, manca ancora una visione del “dopo”, ovvero della vita futura del bene restaurato. Eppure è proprio questa prospettiva a determinare la qualità e la sostenibilità dell'intervento.

“Come si colmano oggi le carenze di competenze artigianali e di approcci scientifici nelle modalità di intervento?”

Nel campo del restauro dei materiali metallici emerge una significativa assenza di indicazioni condivise, soprattutto quando si affrontano problematiche di natura statica e strutturale. Il tema dei metalli, infatti, non può essere ricondotto esclusivamente all'oreficeria o ai manufatti di pregio artistico, ma riguarda un insieme molto più ampio di oggetti di uso quotidiano e architettonico.

Le attuali scuole di formazione specialistiche tendono a concentrarsi principalmente su ambiti circoscritti, come l'archeologia, i bronzi antichi e, in parte, le armi storiche, lasciando tuttavia in secondo piano una vasta tipologia di manufatti: elementi architettonici come balconi e cancelli, componenti di ferramenta per arredi, oggetti di oreficeria liturgica o ancora elementi funzionali come maniglie e dettagli metallici di uso comune. Questa lacuna formativa evidenzia una difficoltà strutturale nel riconoscere e coprire l'intero spettro delle applicazioni del metallo nel patrimonio culturale.

“Quando un restauratore si avvicina a un manufatto metallico si trova di fronte a un mondo.”

Nel restauro del metallo, inoltre, la conoscenza della materia è fondamentale. I metalli preindustriali, ad esempio, non sono standardizzati: cambiano a seconda della provenienza, della lavorazione, delle condizioni ambientali e persino delle modalità di combustione utilizzate nei secoli passati. Un ponte del 1830 non può essere affrontato con gli stessi criteri utilizzati per le strutture contemporanee. Eppure spesso gli ingegneri sono formati esclusivamente sui materiali moderni, senza una reale conoscenza storica delle leghe antiche.

Anche il rapporto tra pittura e metallo apre questioni estremamente delicate. Le dilatazioni termiche, le reazioni chimiche tra supporti metallici e leganti pittorici, l'umidità o la presenza di cloruri possono compromettere rapidamente le superfici decorate. In questi casi il restauro diventa un lavoro di equilibrio continuo tra protezione, conservazione e comprensione della materia. “La tecnica migliore resta spesso una corretta conservazione preventiva.” Ambienti controllati, manutenzione costante e attenzione alle condizioni climatiche possono fare più di molti interventi invasivi.

“Ogni manufatto porta con sé una storia irripetibile”

Alla base di tutto rimane però una questione culturale: il restauro non può essere affrontato come una pratica automatica o esclusivamente tecnica. Richiede studio, sensibilità e capacità di interpretazione. Il compito del restauratore non è soltanto quello di preservare la materia, ma di comprendere e trasmettere il significato che quella materia continua a custodire nel tempo.

“Mantenere aperti e fruibili gli spazi durante un intervento di restauro è una delle sfide più complesse da affrontare.”

La gestione dei cantieri di restauro all'interno di edifici religiosi o di forte valore pubblico rappresenta una delle sfide più delicate del settore, poiché implica la necessità di conciliare esigenze operative, funzioni liturgiche e fruizione culturale degli spazi. In questi contesti, la programmazione degli interventi risulta spesso complessa, se non intermittente, a causa di celebrazioni occasionali, funerali o attività religiose ordinarie che impongono la sospensione dei lavori o l'adozione di modalità operative estremamente silenziose e discrete.

In alcune circostanze si arriva persino a estendere le attività di cantiere alle ore notturne, come avvenuto in interventi di particolare complessità, ad esempio presso il Ponte di Rialto. Questa flessibilità operativa consente la continuità dei lavori, ma comporta inevitabilmente un incremento dei costi e un maggiore impegno organizzativo.

“Anche un ponteggio racconta il rapporto tra cultura ed economia.”

Nei contesti urbani il cantiere diventa spesso parte integrante del paesaggio. Le facciate coperte da teli per anni sono ormai immagini abituali, e sempre più frequentemente questi spazi vengono utilizzati per pubblicità e sponsorizzazioni che contribuiscono a finanziare il restauro. Questa soluzione, però, apre interrogativi importanti: fino a che punto la necessità economica può convivere con il valore storico e simbolico del monumento? Alcuni ritengono che la pubblicità svaluti il bene culturale e il lavoro stesso del restauratore; altri vedono in queste collaborazioni una possibilità concreta per reperire fondi. Forse il problema non è tanto la presenza della sponsorizzazione, quanto il modo in cui essa dialoga con il monumento e il tempo eccessivo per cui questi allestimenti rimangono visibili.

“Guardare un restauratore lavorare non significa ancora capire davvero il restauro.”

Esistono anche esperienze come quella dell'Accademia di Brera, dove una vetrata consente ai visitatori di osservare in tempo reale il lavoro dei restauratori. Tuttavia, lavorare per ore sotto lo sguardo continuo del pubblico può risultare estremamente impegnativo, quasi come avere una telecamera costantemente puntata addosso. Per questo si immaginano formule più equilibrate: momenti dedicati al racconto del cantiere, incontri o spiegazioni guidate durante la giornata, capaci di creare dialogo senza trasformare il lavoro in spettacolo permanente.

“Un cantiere di restauro è un momento irripetibile: ciò che si vede oggi, domani non esisterà più.”

Osservare un restauro in corso significa assistere a qualcosa di unico. Durante il cantiere emergono dettagli, tecniche, materiali e fragilità che, una volta concluso

l'intervento, torneranno a nascondersi sotto la superficie dell'opera. Eppure il restauro resta difficile da comunicare nella sua profondità. Ridurlo a semplice spettacolo rischia di impoverire il significato, perché dietro ogni gesto esiste un lavoro fatto di studio, responsabilità, dubbi e scelte spesso invisibili. Il cantiere non è solo un luogo operativo: è uno spazio di conoscenza, confronto e cura che meriterebbe di essere compreso nella sua reale complessità.

TERZA SESSIONE

Vasca · Ognuno per sé, il patrimonio per tutti

“La vera criticità resta la mancanza di una collaborazione strutturata e continua tra le diverse realtà.”

Nell'esperienza professionale emerge con frequenza una difficoltà strutturale delle istituzioni a lavorare in rete. In molti contesti, soprattutto quelli di dimensioni ridotte, tendono a prevalere dinamiche di chiusura e talvolta di competizione interna, che rendono più complessa la costruzione di collaborazioni stabili ed efficaci. Anche all'interno di reti e associazioni di settore, come nel caso dell'UIA e di altre realtà analoghe, si osserva spesso la tendenza a ricercare un rapporto privilegiato con le istituzioni e con le soprintendenze, quasi come se fosse necessario “legittimare” o promuovere la propria attività in modo individuale.

“Manca una struttura capace di far dialogare mondi che continuano a parlarsi poco.”

Uno dei temi principali riguarda proprio il coordinamento tra soggetti diversi. Alcune istituzioni, come il mondo ecclesiastico, vengono percepite come realtà difficili da coinvolgere in una programmazione condivisa. Chi lavora all'interno di questi contesti riconosce spesso questa distanza: si ha l'impressione che, se qualcuno già si occupa del problema, gli altri smettano automaticamente di sentirsi responsabili. Manca quindi la figura di un referente stabile capace di creare connessioni e costruire una visione comune. Eppure proprio il dialogo tra enti ecclesiastici, soprintendenze, amministrazioni e comitati potrebbe diventare uno strumento fondamentale per programmare interventi e priorità.

“Ognuno cerca la stessa competenza, invece di valorizzare la propria.”

Le difficoltà relazionali derivano anche dalla tendenza a sovrapporre ruoli e competenze, generando conflitti invece di collaborazioni. In molti casi non si accetta davvero la pluralità dei saperi: ciascuno tende a occupare lo stesso spazio dell'altro, anziché contribuire con la propria specificità. Il rischio è che il confronto si trasformi in competizione continua. A questo si aggiunge il peso del finanziatore, che inevitabilmente influenza le scelte e orienta le dinamiche del restauro. Diventa allora necessario superare la logica dell'autoreferenzialità e costruire un sistema in cui ogni soggetto possa apportare la propria esperienza senza trasformarla in una forma di potere.

“Spesso si continua a restaurare ciò che ha appeal, non

ciò che ne ha davvero bisogno.”

Il tema della manutenzione torna continuamente come una delle grandi fragilità del sistema. Molte opere vengono nuovamente restaurate semplicemente perché sono celebri, visibili o mediaticamente efficaci, mentre altri beni, magari meno noti ma più fragili, restano esclusi dagli interventi. Anche il mecenatismo privato segue spesso logiche di visibilità più che di reale necessità conservativa. “Se io sono un privato, quello che faccio è pubblicità, non mecenatismo.” È una riflessione che mette in discussione il rapporto tra patrimonio e immagine pubblica: il rischio è che il valore economico o simbolico prevalga sempre sulle urgenze effettive della tutela.

“La vera sfida è costruire una formazione collettiva sulla cura del patrimonio.”

Dietro il problema dei finanziamenti emerge infatti una questione ancora più profonda: la mancanza di una cultura condivisa della tutela. Non basta restaurare i beni; bisogna educare la collettività a comprenderli, usarli e proteggerli. Questo riguarda anche il patrimonio ecclesiastico, spesso poco conosciuto nelle sue dinamiche di gestione, nei suoi diritti e nelle sue necessità. Il rischio è che il restauro venga percepito solo come intervento eccezionale, senza interrogarsi davvero sull'uso quotidiano dei beni e sulla loro funzione nella società contemporanea. La tutela, invece, dovrebbe partire proprio da lì: dalla capacità di costruire consapevolezza comune, collaborazione e responsabilità condivisa, gli, tecniche, materiali e fragilità che, una volta concluso l'intervento, torneranno a nascondersi sotto la superficie dell'opera. Eppure il restauro resta difficile da comunicare nella sua profondità. Ridurlo a semplice spettacolo rischia di impoverire il significato, perché dietro ogni gesto esiste un lavoro fatto di studio, responsabilità, dubbi e scelte spesso invisibili. Il cantiere non è solo un luogo operativo: è uno spazio di conoscenza, confronto e cura che meriterebbe di essere compreso nella sua reale complessità.

Giardino · La mano, l'occhio e l'algorithm

“Quanto e come l'intelligenza artificiale può incidere sul restauro, un settore ancora fortemente manuale?”

L'introduzione di strumenti come la stampa 3D rappresenta senza dubbio una risorsa significativa. Le sue applicazioni spaziano dalla possibilità di riprodurre strumenti su misura, come pennelli adattati alla texture di un affresco, fino alla creazione di elementi integrativi utili in fase di intervento. Tuttavia, proprio la sua efficacia pone un ulteriore quesito: fino a che punto si tratta di un supporto e quando, invece, rischia di sostituire il lavoro manuale, privilegiando la rapidità rispetto alla complessità del gesto artigianale? La scelta si sposta così su un piano più profondo: si desidera un intervento artigianale, lento e consapevole, oppure una soluzione più rapida e standardizzata? E ancora, quale valore si intende realmente preservare?

Per molti studenti che si avvicinano al settore dopo percorsi teorici, l'incontro con la manualità rappresenta un

passaggio significativo. L'uso delle mani diventa uno strumento di verifica concreta, quasi un modo per misurarsi con la materia e con i propri limiti, in contrasto con una quotidianità sempre più mediata dalla tecnologia. In questo senso, il lavoro manuale non è solo tecnica, ma anche esperienza formativa e crescita personale.

“La macchina può suggerire, ma il giudizio resta umano.”

Nel confronto emerge però anche il lato positivo delle nuove tecnologie. L'AI e gli strumenti digitali possono infatti migliorare enormemente la comunicazione del progetto di restauro: aiutare il committente a comprendere le fasi dell'intervento, simulare i risultati finali, spiegare costi e tempistiche. Anche la realtà virtuale viene vista come una risorsa preziosa, capace di mostrare al pubblico le trasformazioni dell'opera e le diverse fasi del lavoro attraverso visori e ricostruzioni immersive.

“Il problema non è la tecnologia, ma il valore che decidiamo di dare alla manualità.”

La stampa 3D rappresenta uno degli esempi più discussi. Da un lato offre possibilità straordinarie, come riprodurre parti mancanti, creare strumenti specifici, persino ricostruire texture utili per alcuni interventi su affreschi o superfici decorate. Dall'altro lato pone interrogativi profondi. Se una macchina può produrre rapidamente ciò che un artigiano realizza in molto più tempo, cosa sceglierà il committente? L'oggetto fatto a mano o quello più veloce ed economico? La questione diventa allora culturale prima ancora che tecnica: quale tipo di valore vogliamo preservare?

“Ciò che la macchina vede, qualcuno deve ancora saperlo interpretare.”

Un altro tema centrale riguarda infatti l'interpretazione dei dati. Le tecnologie diagnostiche, l'intelligenza artificiale e i sistemi automatizzati possono raccogliere enormi quantità di informazioni, ma non possiedono la capacità critica e la sensibilità necessarie per comprenderne davvero il significato. La macchina può individuare anomalie, simulare risultati o suggerire soluzioni, ma serve sempre uno sguardo umano capace di leggere il manufatto, comprenderne la storia e prendere decisioni consapevoli.

“L'AI può essere uno strumento straordinario, ma non deve diventare il sostituto del pensiero critico.”

Il confronto si conclude quindi senza una chiusura definitiva, ma con una consapevolezza condivisa: la tecnologia è ormai indispensabile e rappresenta una risorsa enorme per il futuro del restauro. Tuttavia, il vero nodo resta la capacità di mantenere centrale il ruolo umano. Perché restaurare non significa soltanto riprodurre, riparare o velocizzare, ma interpretare, scegliere e assumersi una responsabilità culturale verso il patrimonio e verso il tempo.

Laboratorio Affresco · Restaurare il moderno

“L'arte moderna non punta all'eternità come quella del passato, ma al cambiamento: allora, cosa siamo davvero

chiamati a preservare?"

Nel dibattito sul restauro dell'architettura moderna emerge con particolare evidenza il caso di Torino, città che ha rappresentato uno dei primi laboratori italiani della modernità, anche attraverso la realizzazione di edifici interamente in acciaio. In questo contesto, il movimento moderno ha assunto un ruolo determinante nel definire una nuova idea di urbanistica e di architettura, fondata sull'innovazione e sulla sperimentazione dei materiali e delle tecniche costruttive.

A differenza del patrimonio antico, per il quale si dispone di una conoscenza stratificata e consolidata dei materiali e delle tecniche, il patrimonio del movimento moderno risulta in molti casi meno studiato e documentato. In questo senso, si arriva a una situazione in cui, paradossalmente, si conoscono meglio i materiali storici del passato rispetto a quelli impiegati in architetture più recenti, ma concepite come innovative. *"Del moderno conosciamo meno di quanto sappiamo dell'antico."*

Paradossalmente, oggi possediamo maggiori conoscenze sui materiali storici tradizionali che su quelli introdotti dal Novecento. L'acciaio, il cemento armato, le nuove leghe e i materiali industriali furono utilizzati in nome dell'innovazione, senza sapere davvero come sarebbero invecchiati. Chi si occupa di restauro del moderno si trova quindi davanti a una sfida diversa rispetto al restauro tradizionale: spesso non si tratta di conservare qualcosa di consolidato dalla storia, ma di affrontare materiali fragili, sperimentali e talvolta già deteriorati dopo pochi decenni.

"Mancano figure capaci di comprendere davvero la materia che stanno restaurando."

Si sottolinea come esista una forte carenza di competenze specifiche nel restauro del moderno. Le lacune formative sono evidenti e riguardano soprattutto la conoscenza dei materiali contemporanei e delle loro tecniche costruttive. Ci si interroga quindi sulla responsabilità di chi interviene su queste opere: restaurare un edificio moderno richiede gli stessi criteri utilizzati per il patrimonio antico oppure servono approcci completamente nuovi?

"Ripristinare significa conservare o rifare?"

Il tema del ripristino apre questioni delicate. È corretto sostituire gli elementi degradati con gli stessi materiali originari, anche quando questi si sono dimostrati fragili o inefficaci? Oppure il restauro dovrebbe aggiornare la materia per garantire una maggiore durata? Il problema emerge chiaramente in architetture come quelle della Biennale o nelle opere di Carlo Scarpa, dove materiali, dettagli costruttivi e sperimentazioni diventano parte essenziale dell'identità dell'opera stessa.

"L'arte moderna non nasce per essere eterna, ma per rappresentare il cambiamento."

Alcuni studenti evidenziano come il moderno sembri portatore di valori diversi rispetto all'arte del passato.

Se l'architettura storica cercava spesso permanenza ed eternità, il Novecento ha invece celebrato il progresso, il movimento e persino l'idea di superamento continuo. Se si riprende questa riflessione, si osserva come il concetto stesso di "moderno" nasca in un'epoca in cui la permanenza perde centralità, sostituita dal valore della ciclicità e del continuo rinnovamento.

"Serve un nuovo codice culturale per capire come restaurare il moderno."

Il confronto si conclude con la consapevolezza che il restauro dell'architettura moderna non può limitarsi a replicare i modelli del passato. Occorrono nuove competenze, nuove figure professionali e forse persino nuovi criteri teorici per affrontare un patrimonio che, pur essendo recente, pone questioni profonde di memoria, identità, tecnica e responsabilità culturale.

Biblioteca · Il lavoro che non si trova, il lavoratore che non si trova

Nel restauro, la prima vera domanda resta sempre la stessa: quanto si guadagna?"

Il mercato del restauro presenta un paradosso evidente che emerge già nelle prime fasi di incontro tra candidati e aziende: la domanda più ricorrente riguarda infatti la retribuzione. Sebbene possa sembrare una questione diretta e talvolta scomoda, essa riflette una realtà percepita da molti professionisti, ovvero una certa mancanza di trasparenza nei percorsi di assunzione e nelle condizioni contrattuali. Non sono rari i casi in cui, durante i colloqui, l'informazione sullo stipendio non venga esplicitata con chiarezza, generando incertezza e difficoltà nella valutazione delle opportunità lavorative.

Sul piano organizzativo, emerge anche la necessità di maggiore chiarezza nella definizione delle attività aziendali. Le imprese operano spesso su cantieri molto diversificati, che possono spaziare da contesti altamente complessi come il Palazzo Ducale di Venezia, con interventi su superfici decorate, stucchi, affreschi e dipinti su tela, fino a cantieri finanziati attraverso programmi come il PNRR o interventi su edifici storici con specifiche tecniche conservative.

"La sensibilità insegna poco: si costruisce stando in cantiere."

Alla domanda su cosa cerchino davvero le aziende in un neodiplomato, la risposta è chiara: curiosità, sensibilità e capacità di adattamento. Le competenze tecniche si possono affinare nel tempo, ma la predisposizione verso il lavoro di squadra e l'attenzione verso il patrimonio sono qualità fondamentali. Molte aziende cercano di far ruotare i giovani su più attività possibili proprio per permettere loro di comprendere la complessità del mestiere.

"Quello che spesso manca non è la tecnica, ma la capacità di lavorare insieme."

Tra le difficoltà più evidenti emerge infatti il problema del lavoro in team. Il cantiere di restauro è uno spazio collettivo, dove convivono professionalità diverse e dove

l'esperienza dei più anziani diventa essenziale per formare chi entra nel settore. Per questo viene sottolineata l'importanza dell'affiancamento: imparare osservando chi ha più esperienza resta ancora uno degli strumenti formativi più efficaci.

“La formazione non finisce con la scuola: nel restauro bisogna aggiornarsi continuamente.”

Grande attenzione viene data anche ai corsi di aggiornamento e alla sicurezza. Antincendio, lavori ad alto rischio, visite mediche periodiche: il restauratore entra in un sistema professionale che richiede aggiornamento costante. Molti consigliano di iniziare fin da subito a costruire il proprio bagaglio di certificazioni, anche attraverso corsi online, perché spesso sono proprio questi dettagli a fare la differenza durante un colloquio.

“Il vero paradosso del restauro è che tutti parlano di patrimonio, ma poi manca chi investe davvero sulle persone.”

Terrazza · Oltre il “prima e dopo”

“Il restauratore lavora sulla fragilità dell'opera d'arte, intervenendo su ciò che è già stato modificato, restaurato e stratificato nel tempo.”

Il restauratore si confronta con la fragilità intrinseca dell'opera d'arte, intervenendo spesso su manufatti che hanno già attraversato una lunga storia di trasformazioni, restauri e alterazioni successive. A questa condizione si aggiunge il fatto che alcune opere nascono esse stesse fragili, per la natura dei materiali impiegati o per le modalità esecutive originarie, rendendo il problema conservativo ancora più complesso e stratificato.

In questo contesto, l'intervento non può limitarsi alla sola dimensione conservativa, ma deve necessariamente fondarsi su una comprensione profonda del processo di realizzazione dell'opera. Anche nel campo del contemporaneo, non è raro che vengano effettuate operazioni di restauro o di integrazione che non erano state previste dall'artista, con il rischio di spostare l'intervento su un piano puramente formale o morfologico, piuttosto che rispettare il significato originario del lavoro.

“Prima dell'intervento viene la comprensione dell'intenzione dell'artista.”

Nel contemporaneo questo tema emerge con particolare forza. Alcuni restauri finiscono per concentrarsi più sulla morfologia dell'opera che sul suo messaggio, rischiando di alterarne il significato originario. Eppure ogni intervento dovrebbe partire proprio dalla volontà dell'artista: capire il processo creativo, i materiali scelti, il senso stesso dell'opera. Solo così il restauro può davvero rispettare l'identità.

“Uno strumento può vedere molto, ma non può capire ciò che non conosce.”

Il problema non riguarda soltanto la precisione tecnica, ma anche la capacità di interpretazione. Un muro, ad esempio, è una superficie complessa che trattiene nel

tempo sporco, depositi, tracce invisibili e dettagli minimi. In passato molti interventi si limitavano a leggere ciò che appariva in superficie, eliminando inconsapevolmente elementi fondamentali per distinguere la mano di un artista da quella di un altro. Alcuni restauri troppo aggressivi hanno cancellato dettagli preziosi proprio perché non riconosciuti come significativi fin dall'inizio.

“La macchina non ha memoria critica: quella appartiene ancora allo sguardo umano.”

Anche le tecnologie più avanzate rischiano di ignorare dettagli apparentemente marginali, come tracce di grafite o segni preparatori, perché non possiedono la capacità critica di attribuire loro un valore storico o artistico. Il restauratore, invece, deve saper leggere questi indizi, interpretarli e comprendere quando rappresentano parti essenziali dell'opera.

“Uno strumento può vedere molto, ma non può capire ciò che non conosce.”

Il problema non riguarda soltanto la precisione tecnica, ma anche la capacità di interpretazione. Un muro, ad esempio, è una superficie complessa che trattiene nel tempo sporco, depositi, tracce invisibili e dettagli minimi. In passato molti interventi si limitavano a leggere ciò che appariva in superficie, eliminando inconsapevolmente elementi fondamentali per distinguere la mano di un artista da quella di un altro. Alcuni restauri troppo aggressivi hanno cancellato dettagli preziosi proprio perché non riconosciuti come significativi fin dall'inizio. *“La macchina non ha memoria critica: quella appartiene ancora allo sguardo umano.”*

Anche le tecnologie più avanzate rischiano di ignorare dettagli apparentemente marginali, come ad esempio tracce di grafite o segni preparatori, perché non possiedono la capacità critica di attribuire loro un valore storico o artistico. Il restauratore, invece, deve saper leggere questi indizi, interpretarli e comprendere quando rappresentano parti essenziali dell'opera.

Oggi il restauratore è sempre più schiacciato tra procedure standardizzate, budget limitati e scadenze burocratiche. In passato, forse, l'approccio era più prudente e riflessivo; oggi il rischio è che lo sguardo perda lucidità, guidato più dai protocolli che dall'osservazione critica. Eppure il restauro richiede lentezza, studio e capacità di ascoltare l'opera. Perché conservare davvero significa prima di tutto comprendere.

I FILI ROSSI

Dalle riflessioni emerse durante la giornata si riconosce un filo comune: la centralità della formazione e della trasmissione del sapere nel mondo del restauro. Senza un reale passaggio di competenze, si rischia non solo la perdita delle tecniche, ma anche di una cultura materiale costruita nel tempo.

Questa continuità si scontra però con una realtà fragile, in cui chi possiede il sapere non sempre ha le condizioni per trasmetterlo e chi si forma fatica a trovare figure e contesti capaci di accompagnarlo davvero. Ne deriva una frattura che incide direttamente sulla sopravvivenza del mestiere.

In questo scenario, la tecnologia rappresenta un supporto importante, ma non può sostituire l'apprendimento diretto: restano fondamentali le mani, l'esperienza e la trasmissione del gesto. Il restauro, infatti, non è solo tecnica, ma anche relazione e costruzione di comunità.

Infine, emerge con forza la necessità di un riconoscimento più pieno di questi mestieri come parte della cultura materiale, affinché il loro valore non sia solo operativo, ma anche simbolico e sociale.

E adesso?

Questa unconference non prometteva risposte. E infatti non ne ha date. Ma ha aperto domande che meritano di continuare a circolare.

Se qualcosa di quello che hai letto ti ha fatto venire un'idea, una proposta, voglia di continuare, o semplicemente ti è rimasto in testa, scrivimi. Le conversazioni migliori nascono proprio così: da un pensiero che non si accontenta di restare fermo.

Grazie per aver portato la tua voce a Villa Hériot.

Alessandro Marinello
alessandro@univarte.it

Hanno partecipato:

Alberto Craievich
Alessandro Ervas
Alessandro Marinello
Alessandra Turri
Alessandra Vigna
Andrea Cherido
Andrea Rizzini
Artemisia Castillo
Barbara D'Incau
Carlo Ostorero
Cristina Grandin
Chiara Carraro
Chiara Tomaini
Cinzia Battistello
Donata Cherido
Elena Casadoro Kopp
Elena De Sabbata
Eleonora Marostica
Enrica Colombini
Enrico Gobbi
Fabio Menin
Fabrizio Benvenuti
Federica Spano
Filippo Tosoni
Francesca Marra
Francesca Quarsiti
Francesco Castagna
Francesco Grimaldi
Francesco Pavon
Francesco Trovò
Giacomo Di Thiene
Giampaolo Toso
Giuditta Ercolino
Giulia Moraschi
Giuseppe Carrari
Guido Jaccarino
Ilaria Cavaggioni
Ilaria Marcatelli
Laura Damiani
Letizia Palazzetti
Luca Vergombello
Mario Massimo Cherido
Martina Chiarato
Matteo Marton
Mattia Ossola
Maurizio Merlo
Michele Gottardi
Paola Marini
Paolo Pagnin
Rossella Benvenuti
Serena Battistello
Simonetta Giacomini
Simona Vuerich
Toto Bergamo Rossi

